

Luca Fregona

Soldati di sventura

Nella **Legione straniera**
il Vietnam dimenticato dei giovani italiani.
L'inferno a 10 mila chilometri da casa



ATHESIA

La realizzazione di quest'opera è stata resa possibile grazie al sostegno di:
Provincia Autonoma di Bolzano – Alto Adige – Ripartizione Cultura Italiana

Referenze fotografiche

Luca Fregona: pag. 12/13, 97, 99/100, 202, 204/205

Alto Adige/Dliffe: pag. 24, 73, 103, 274

Archivio quotidiano Alto Adige: pag. 36, 60

Emil Stocker: pag. 39, 71, 79, 101, 104, 106, 112, 115, 120, 124, 127, 129, 133, 135, 143,
144, 146, 147, 148, 150, 154/155, 156/157, 160, 163, 164, 165, 167, 168, 170, 172, 175,
176, 178, 179, 181, 184, 185, 187, 189, 190, 192, 193, 194, 196/197, 198, 199, 200/201,
263

Archivio Guglielmo Altadonna: pag. 207, 215, 218, 222, 223, 226, 227, 241, 249,
250, 255, 257, 260, 261, 272

Revue Illustrierte 11.11.1953, Nr. 46 (autore sconosciuto, riproduzione
Alto Adige/Dliffe): pag. 259

Mémorial des Guerres en Indochine, Frejus: pag. 273

2021 · Terza edizione

Tutti i diritti riservati

© by Athesia Buch Srl, Bolzano (2020)

Immagini di copertina: Legionari nel Tonchino, 1952 (foto Emil Stocker)

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

ISBN 978-88-6839-580-3

Anche disponibile come e-book

ISBN 978-88-6839-581-0

www.athesia-tappeiner.com

casa.editrice@athesia.it

Luca Fregona

Soldati di sventura

Nella **Legione straniera**
il Vietnam dimenticato dei giovani italiani.
L'inferno a 10 mila chilometri da casa



ATHESIA VERLAG

Indice

Prefazione	6
Premessa	7

Beniamino Leoni in fuga dalla fame

1943	15
Stalag VI C / Essen Essen	
1944	17
“Jedem das Seine” / La tua regina / Partigiano	
1945	23
1946	25
Un’opportunità / Miniera	
1947	29
Jean Gabin / La fuga / Engagé volontaire / La lezione di Arsenio / Legio patria nostra	
1948	37
Saigon, incenso e puttane / Il tatuaggio / Il mio carro / Formiche rosse / Corvè legna	
1949	45
L’attacco / Rieducato / Il vangelo secondo Lenin / Diavoli nazi / Arruolatore muto / Rallié / Un amico nella giungla	
1950	60
Mamma Tiep	
1951	63
BOOOM / Tra foreste e tribù	
1952	68
Non desiderare la donna viet / Il decimo comandamento	
1953	71
La lettera e la strage della corriera / Zombi	
1954	76
La conca / La rete viet / L’assedio / Una visita dall’Italia / Sudari / I fratelli Karamazov / Clandestini / Coupe la tête / Alberi / Il funerale / La mia università	
1955-1956	91
Traditore	
1957	94
Campo degli struzzi / Disonorato	

Emil Stocker Legionario per sempre

Prologo	100
Album	
Il mestiere delle armi	104
1936	105
Il bambino soldato	109
Educazione venostana / La mia malattia	
Rufach	114
Compleanno / Il telegramma	

La fuga	120
La neve sul mare / Lily Marlene	
Tonchino	125
La lettera del morto / Santa Muerte / Operazioni	
La trappola	130
La furia	
Il rimorso	136
Predatori	
Dicembre 1951	149
Hoa Binh / La foto di un fantasma	
Vite perdute	152
Mon frère / Una cartolina da Merano / James Dean / Il nazista diventato comunista / Il nazista che ha liberato Mussolini	
Recidivo	159
Colpo di grazia / Giustizia proletaria	
Dien Bien Phu	161
Trincea / L'assedio / Napalm / Due pallottole / Sabato 13 marzo / La capretta / Il funerale / Un salto inutile	
Hanoi	180
La piena / Gesù Cristo a Saigòn / Profughi e avvoltoi	
Il crepuscolo	188
La prima volta / L'onore delle armi	
 Rodolfo Altadonna Il bambino a cui hanno cambiato nome	
Rudi	206
Willy	209
1939	210
Gelati e moschetto / Papà	
1940	212
Germania	216
Il battesimo / Veri tedeschi / Gestapo / Prima comunione / Una nuova parola: Kazett	
Bombe	229
1945	233
Il rifiuto / Lenzuola / Merry Christmas / L'America	
Senza patria	242
Zona rossa / Prigionieri	
1948	245
Legione o galera / Silvius	
L'addio	248
Solo tra le nuvole / Autostop / L'ultimo bacio / L'ingaggio / Lettere	
Dov'è Rudi?	265
Sciacalli / Campo dell'onore	
La terra	272
Cronologia / Bibliografia / Ringraziamenti	
	275

Prefazione

Dare voce ai ricordi. Di più: dare gambe alla memoria. Per farla correre nel presente. E dare voce ai morti. Ai dimenticati. A chi è finito nel buco nero della storia, in una vicenda che per diverse ragioni è rimasta sotto il tappeto di storie solo all'apparenza più grandi. L'operazione di Luca Fregona è giornalistica e letteraria insieme. È elogio del ricordo sbiadito, cancellato, persino alterato da chi questa pagina strappata proprio non la conosce. È romanzo inventato dal vero, come avrebbe detto il poeta Attilio Bertolucci: perché lo si legge come un romanzo, ma è anche un saggio storico pieno di testimonianze, di note reali, di frammenti ricostruiti con la magnifica curiosità del giornalista che scava e approfondisce, ogni volta aprendo una finestra che fa entrare aria nuova, che scompiglia i pensieri, che costringe a cercare ancora. Ad andare oltre quel poco che si sa o che si pensa di sapere. Dare voce a chi non c'è più non significa poi semplicemente far parlare i morti. Vuol dire invece ascoltare il racconto – fresco, diretto, immediato, di una normalità sconvolgente e sorprendente – di chi è quasi un dannato della memoria. Di chi davvero non c'è più. C'è un momento in cui le pagine di giornalismo diventano però di storia. In cui la narrazione e la ricostruzione s'incontrano. È lì, in quell'isola fatta di carta da consumare due volte, nella lettura di ciò che ancora si trova e nella scrittura di ciò che ancora non c'è, che inizia il lavoro di Luca Fregona. Un filo che parte da Bolzano e che giunge in luoghi dal nome esotico e impensabile. Un filo che tiene insieme epoche, vicende personali che si fanno collettive, istantanee da un mondo che non c'è più. Un filo che alla fine si fa gomitolo, mettendo insieme vite spezzate e ricomposte, nomi dimenticati, vicende storiche cadute nell'oblio. Con una sensazione di rara freschezza: perché Fregona, da cronista e quasi da segugio, è nella scena ma se ne sta in disparte, prende appunti e ascolta voci nuove. Voci – non sembra un gioco di parole – alle quali dà nuova voce. Lo spartito contiene note impensabili. Tutte da leggere. Tutte da scoprire.

Alberto Faustini

Premessa

Ho scritto *Soldati di sventura* perché non sopportavo l'idea che queste tre storie, che avevo raccontato sul mio giornale con la sintesi di un pezzo di 3 mila battute, andassero perdute. Mi erano entrate dentro come un fiume carsico che continuava ad apparire e scomparire. Non volevo lasciarle andare. Questo non è un libro di storia, né un saggio sul colonialismo e neanche un romanzo. Non so nemmeno io cos'è. Avevo la necessità di fissare ancora una volta sulla carta, come una fotografia indelebile, Beniamino, Rudi, Emil. E di farlo nel modo più sincero possibile. Ho inserito alcuni espedienti narrativi per far scorrere la trama, ma senza toccare la verità dei fatti così come li ricordavano loro. Una verità di cui ho trovato dettagliati e sorprendenti riscontri nel lavoro di ricerca per la pubblicazione. Potevano sbagliare una data, il nome di un fiume o di un compagno morto, ma non il succo di un episodio vissuto. La guerra lascia addosso un odore che non va più via. Di merda, paura e sangue, diceva Beniamino Leoni.

Soldati di sventura parla di loro, del “Vietnam degli italiani”. Perché prima ancora del “Vietnam americano”, c'è il “Vietnam francese”, che è stato, appunto, anche un Vietnam di italiani, tedeschi, belgi, spagnoli, ungheresi... Nel tritacarne della guerra d'Indocina, combattuta dal 1946 al 1954 dai francesi contro l'Esercito Popolare di Liberazione di Ho Chi Minh per mantenere il dominio sulla colonia, sono finiti migliaia di europei, inquadrati nella Legione straniera. Carne da cannone per risparmiare giovani vite francesi dalla “*sale guerre*”, la sporca guerra. Ma mentre del Vietnam “americano” sappiamo tutto, del nostro, quello “italiano”, sappiamo poco o nulla. È stato completamente rimosso dalla memoria del nostro Paese.

Un calcolo approssimativo stima in 7 mila gli italiani che hanno combattuto con il Corpo di spedizione francese. Circa 1300 sono morti in azione, per le ferite o le malattie. Altri centinaia sono rimasti mutilati o hanno riportato traumi psicologici gravissimi; altri ancora sono sopravvissuti alla prigionia nei campi viet. Immediatamente dopo la fine del secondo conflitto mondiale, la Legione straniera era un approdo naturale per una generazione bruciata dagli orrori (fatti o

subiti) della guerra: ex SS, ex fascisti, ex soldati della Wehrmacht, ex partigiani, moltissimi tedeschi (i due terzi), tanti italiani. Una lunga fila di “ex qualcosa” con molto da farsi perdonare e una vita da ricominciare daccapo a 10 mila chilometri da casa, magari con l’anonimato di un nome nuovo. Già a partire dal 1946 però, almeno per quanto riguarda gli italiani, il cliché classico del legionario romantico, criminale o dannato, in bilico tra espiazione e redenzione, cambia radicalmente. Non si trattava più di reduci in fuga da un passato scomodo, ma di giovani che scappavano da un nemico più feroce e sicuramente immeritato: la miseria. Centinaia espatriavano clandestinamente in Francia in cerca di lavoro. Una volta scoperti (spesso appena passato il confine), venivano messi di fronte a un bivio: galera (e poi il rimpatrio forzato) o Legione. Molti accettavano l’ingaggio semplicemente perché non avevano scelta. Era comunque un lavoro con una paga. E alla fine della ferma di cinque anni, si otteneva la cittadinanza francese con la promessa di un’occupazione dignitosa. Implicita pesava però una clausola non indifferente: per vincere il “premio”, dovevano prima sopravvivere.

Reclutatori della Legione stazionavano come avvoltoi vicino alle miniere nel nord della Francia, pronti a catturare all’amo gli italiani, assunti a migliaia per un accordo tra i due governi, stufi dello sfruttamento e della vita in fondo ai pozzi. Quei giovani, ex minatori o clandestini, sapevano poco o nulla della Legione, delle sue regole, della brutalità, della disciplina maniacale; ignoravano che l’ingaggio (incoraggiato dalle autorità francesi), era solo un biglietto per l’inferno. Una specie di lotteria con la morte. In un saggio sull’emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra, lo storico Sandro Rinauro, classifica l’ingaggio nella Legione come un fenomeno legato a doppio nodo all’immigrazione post bellica. “Col progressivo congedo e la decimazione in Indocina dei primi arruolati tra il 1944 e il 1946 – militari, prigionieri di guerra e transfughi fascisti –, il contingente di gran lunga più numeroso divenne quello degli emigranti clandestini.”

Reclutatori pagati a “cottimo” operavano illegalmente anche nel nostro Paese, sollevando le proteste di sindaci e prefetti, e l’intervento dei carabinieri e della magistratura. Le conseguenze di que-

sto arruolamento “massiccio”, più o meno forzato, ebbero un effetto devastante in Italia appena iniziarono ad arrivare alle famiglie i primi ciclostilati del Ministro della guerra francese con la dicitura: “Morti per la Francia. Caduto sul campo dell'onore.” Agli annunci di morte, si aggiungevano le lettere piene di rimpianto e disperazione spedite dai legionari. E alle lettere, il silenzio dei dispersi, dei prigionieri, di chi si sparava una pallottola in testa o finiva sgozzato nel fango. I giornali pubblicavano ogni giorno le cronache di battaglie e massacri in luoghi remoti e dai nomi esotici: Saigon, Hué, Hanoi, Hai-phong, Cao Bang, Da Nang, Lai Chau, Lang Son... L'Indocina: un territorio immenso di fiumi, risaie, giungla impenetrabile, che andava dalla Cocincina al Laos, alla Cambogia, al Vietnam, su, fino al confine con la Cina. Un posto dove si stava consumando il crepuscolo del colonialismo ottocentesco, e non solo francese. I giornali pubblicavano i racconti dei primi reduci e dei disertori (che nonostante i rischi erano molti), gli appelli delle madri per i figli inghiottiti dalla giungla e di cui non si sapeva più nulla. “L'Unità” e il settimanale della gioventù comunista “Pattuglia” riportavano con regolarità i messaggi di chi passava a combattere con i partigiani viet, come il bolzanino Beniamino Leoni, uno dei tre protagonisti di questo libro. I parlamentari del Pci Umberto Terracini e Gian Carlo Pajetta martellavano indignati (in aula e sui giornali) il presidente del consiglio Alcide De Gasperi per il “silenzio del governo di fronte al sacrificio di migliaia di italiani, arruolati con l'inganno per una guerra imperialista”. La stampa liberale e di destra replicava descrivendo i legionari come “eroi” della resistenza anti-comunista e della democrazia. Il conflitto in Indocina non era più solo una questione “interna” francese. Era diventato un tassello fondamentale della guerra fredda che opponeva il “mondo libero” al blocco comunista. Con gli Stati Uniti che “pompavano” milioni di dollari, aerei, tank e napalm ai francesi. E Cina e Russia che rifornivano l'Armata del generale Giap di bazooka, mine, granate e consiglieri militari. Il conflitto si chiuderà nel 1954 con 75 mila morti da una parte, 300 mila dall'altra, e 150 mila civili uccisi. Più migliaia di feriti, dispersi e prigionieri. Una strage immensa, il detonatore del “Vietnam americano” che dal 1955 inzupperà di sangue l'Indocina per altri trent'anni.

È in questo contesto storico e umano, che si sfiorano (senza mai incontrarsi) le vite dei tre protagonisti del libro. Racchiudono il dramma e la solitudine di una generazione risucchiata dalle scorie tossiche della seconda guerra mondiale, e poi risputata con violenza e cinismo – come un nodulo maligno conficcato in gola di cui liberarsi –, nelle paludi del Tonchino e sulla terra desolata di Dien Bien Phu.

Note

Il titolo *Soldati di sventura* è un omaggio a Enzo Biagi, riprende il suo documentario girato per la Rai nei primi anni settanta su alcuni ex legionari mercenari in Africa. È un titolo perfetto, non potevo trovarne uno migliore. Cos'altro è, se non sventura e mala sorte, una giovinezza sacrificata, divorata dalla crudeltà, dallo stress, dall'orrore, e dall'immoralità della guerra?

Per documentarmi, ho letto decine di libri (una sintesi la trovate in appendice) e centinaia di articoli dell'epoca di quotidiani nazionali e locali. Mi sono imbattuto nelle storie di decine di italiani spediti in Indocina, tra loro anche molti trentini e altoatesini. *Soldati di sventura* è dedicato a tutti loro.

Con Beniamino Leoni ho passato molti pomeriggi nel suo orto di Rencio, immersi nelle vigne che guardano Bolzano, tra caraffe di “misto bianco”, baffe di speck, e “madonne” come diluviasse. Mi ha raccontato tutto. È morto nel 2001. Gli voglio molto bene.

Ho incontrato Emil Stocker diverse volte tra il 2019 e gli inizi del 2020, prima che il Covid lo uccidesse. Era un uomo solo, complicato, credo infelice. Viveva nell'ossessione della battaglia di Dien Bien Phu, nel ricordo dei compagni morti, nell'incubo e nella colpa di essere sopravvissuto. Non mi ha raccontato tutto.

Rudi Altadonna mi ha parlato attraverso suo fratello Guglielmo. Alcuni inserti di Rudi in prima persona sono un espediente narrativo costruito sui racconti di Guglielmo, che, di fatto, è il quarto protagonista del libro. Le lettere spedite durante il viaggio verso l'Indocina riproducono invece fedelmente gli scritti di Rudi. Rudi è morto

il 21 aprile 1954 nella battaglia di Dien Bien Phu. Mi ha detto quello che ha potuto.

La citazione di Florence Nightingale all'inizio del capitolo su Rudi Altadonna, l'avevo segnata su un foglio volante. Purtroppo non sono riuscito a risalire al libro. Ma parlava sicuramente di guerra.

La citazione dei “girasoli con l'occhio nero” nel capitolo di Rudi Altadonna, è tratta dal libro *Kaputt* di Curzio Malaparte. La citazione “la crosta dura del mare” nel capitolo di Emil Stocker è sempre di Malaparte da *La pelle*.

Ogni vita è importante, non merita di svanire come una nuvola di polvere al primo soffio di vento. L'inchiostro rende le persone – in qualche modo – eterne.

Luca Fregona

Emil Stocker

Legionario per sempre

Da Merano
al Delta del Fiume Rosso





Per capire in quale abisso di disperazione possa cadere un uomo, bisogna capire cosa significa odiare i cadaveri.

Curzio Malaparte
(*La pelle*)

Prologo

Mi sveglio agitato, madido di sudore e rimorso. Ma quella che invoco ogni notte da settant'anni non è mia madre. Il tedesco era il primo, dodici passi avanti a me. Un tedesco come tanti nella Legione. Un prussiano gigantesco sui 30 anni. I capelli a zero. Una cicatrice rossa a uncino, quasi viola, dal lobo destro alla bocca. E altre mille più piccole sul viso e sulle braccia, un regalo della sacca di Stalingrado diceva. Come si chiamava? Schmidt? Spiss? Kubacek? Non ha importanza. Quei dannati nomi erano tutti uguali, tre quarti falsi. Fantasmi sintonizzati solo sul presente, sul "qui e ora". E il posto? Dove eravamo? Nel Tonchino? A Son La? A Hoa Binh? Un villaggio come tanti. Come si chiamava quel posto? L'Indocina l'ho battuta tutta, dalla costa a Dien Bien Phu. La giungla è tutta uguale, le risaie anche. Era mattino presto, anzi no, era poco prima di mezzogiorno. Il sole a picco. La testa mi scoppiava dal caldo e dall'umido, lo ricordo come fosse ieri. Al primo o secondo anno di Vietnam. Ecco sì, eravamo persi da qualche parte nel Delta, tra paludi di acqua fetida e risaie immobili e infinite. Un rastrellamento. Sento bene l'odore del sangue e delle fiamme, la puzza di bruciato. Vedo la pagoda brillare come una torcia nella notte. La paura, il fumo, l'apocalisse.



Emil Stocker poco dopo l'arrivo in Indocina nell'autunno 1951

Album

Merano 21 febbraio 2020, due settimane prima del Covid. L'appuntamento è alle 10 allo Stadt Café di via delle Corse. Emil Stocker arriva lento e claudicante. Oscilla come una boa in mezzo alla tempesta. Attento a ogni inciampo, a ogni ostacolo che possa falciarlo a terra. Le onde dei turisti lo fanno scomparire e riemergere. S'inabissa e torna su come un galleggiante. Tossisce. Tossisce e si porta il fazzoletto alla bocca e al naso. Indossa una giacca blu con i nastri delle campagne d'armi. Nastri che parlano vietnamita e di amici morti. In testa il basco verde marcio dei legionari. Sotto il braccio, due album di fotografie con la copertina rigida in cartone. Uno verde acceso, l'altro rosso brillante: 1.036 scatti in bianco e nero, fatti con la sua Foca 2, una macchina tipo Leica molto in voga negli anni cinquanta. Ogni foto ha una didascalia in bella calligrafia, in francese, con la data, il posto e una descrizione sommaria. Quattro anni di guerra in Indocina, 1951-1954.

Ero un sergente della Legione straniera, potevo fotografare infischandomene della censura. Ed ero radiotelegrafista e ufficiale postale. Io, che laggiù non volevo ricevere nemmeno le lettere di mia madre, battevo tutto il Tonchino per consegnare documenti e messaggi. Giravo e fotografavo. Anche dai Dakota, gli aerei militari che tenevano i collegamenti con gli avamposti circondati dai viet. Molti rullini li ho persi, ma tanti li ho salvati. Li facevo sviluppare a Hanoi e poi sapevo a chi affidare le foto mentre ero impegnato nelle operazioni.

Ci siamo visti molte volte in questi mesi. Ogni volta aggiunge un pezzetto alla storia. Come fanno certi vecchi che impiegano un po' prima di potersi fidare. Sempre con quella voce monocorde da notaio stanco, che si scioglie solo quando affronta gli incubi che lo perseguitano. Allora, in quel preciso momento, si passa la mano tra i capelli radi, socchiude gli occhi, abbassa lo sguardo, s'addolcisce, il pianto si ferma sulla soglia delle lacrime.

Questa sarà l'ultima volta che ci vediamo. Lo sappiamo tutti e due. Mi mette in mano i due album. È riluttante, poco convinto, poi molla la presa. "Abbine cura."



La macchina fotografica Foca utilizzata da Emil Stocker in Vietnam



La piastrina militare della Legione Straniera consegnata a Emil Stocker nel 1951 a Marsiglia



Rudolf Stocker con il corpo di polizia di Merano prima della Grande Guerra, in borghese con il cappello a falda larga seduto accanto alla portiera aperta.

Il mestiere delle armi

Il mio nome è Emil Stocker, sono nato a Merano nel 1929. Mio padre, Rudolf Stocker, è stato un sergente maggiore dei *Kaiserjäger* tirolesi. Ha combattuto nella prima guerra mondiale in Galizia, Polonia e Ucraina contro i russi. Lo hanno spedito al fronte sui Carpazi Occidentali, sulla linea del fuoco di Tarnów. Erano soldati tirolesi del nord e del sud, e *Welstiroler* trentini. Sono andati al macello in migliaia. Le armate dello zar li hanno massacrati. Raccontava che l'acqua dei fiumi non si poteva bere perché era rossa di sangue e puzzava di cadavere. E che almeno 20 mila trentini e tirolesi erano finiti a marcire nei campi di prigionia. Mio padre si è trovato accerchiato mentre era di pattuglia, ma sapeva

leggere le carte geografiche come pochi. Ha intuito la via di fuga e ce l'ha fatta. È sopravvissuto ed è tornato indietro. Ha finito la guerra con il feldmaresciallo Conrad sul fronte italiano della *Strafexpedition*.

E ha perso ancora.

Prima della Grande Guerra, faceva il poliziotto a Merano. Nel 1925, dopo l'avvento del fascismo, si è rifiutato di servire un paese straniero e si è licenziato. Ha messo su un piccolo negozio di alimentari col cuore avvelenato dal rancore e dalla sconfitta. Si sentiva in credito con il destino, una vittima sacrificale della storia. Noi Stocker siamo "austriacanti", abbiamo vissuto l'annessione all'Italia come una violenza inaccettabile, una ferita profonda. Oggi fa meno male ma batte ancora.

Mio padre è nato a Glorenza il 16 gennaio 1883, mia madre Elisabeth nel 1885 a Koberndorf in Austria, al confine con l'Ungheria. Si sono sposati nel 1921. Una coppia matura per l'epoca. Non so come si siano conosciuti, ma lui già le scriveva dal fronte. Le mandava le foto in divisa. Poi lei si è trasferita a Merano dove ha fatto la modista e la sarta. Quando sono nato, mio padre aveva 46 anni, lei 44. Una cosa insolita per l'epoca. Una specie di benedizione. Un miracolo. Non ci speravano più. L'unico figlio, nel bene e nel male. Sono cresciuto in un mondo diviso a metà. La mattina frequentavo la scuola italiana. Il pomeriggio, a casa, parlavo solo in dialetto tedesco.

1936

Seconda elementare: il mio quaderno Pigna con gli ascari in copertina.

Esercizi di bella calligrafia.

M maiuscola. M minuscola. M in stampatello. M in corsivo. M, m, m...

M come Mussolini.

"Io amo la mia mamma, il mio papà e Mussolini. L'Italia è la mia Patria."

Il mio nuovo alfabeto.

D, d, d. D come Duce.



1936: Emil Stocker si disegna vestito da balilla sotto una gigantesca bandiera italiana con lo stemma sabauda.

“Viva Vittorio Emanuele III Re d’Italia. Viva Mussolini nostro amato Duce e viva i soldati dell’Africa Orientale.”

“Noi siamo tutti fieri di essere figli del Duce. I fascisti hanno salvato la Patria.”

B, b, b. B come Bandiera

“La bandiera italiana è la più bella.”

B, b, b. B come Balilla

“Io sono un balilla.”

“I balilla devono essere buoni, bravi e obbedienti.”

“Benito Mussolini ama i balilla e i balilla amano Lui.”

“Il cuore dei balilla appartiene al Duce.”

Il 9 maggio festeggiamo la fondazione dell'Impero, la conquista dell'Abissinia. Celebriamo i nostri condottieri De Bono, Badoglio e Graziani.

Dettato

“Il generale Graziani vince sempre.”

“L'aviazione italiana è eroica.”

“In Africa Orientale con le nostre truppe è arrivata la civiltà.”

“In solo sette mesi abbiamo sconfitto lo sterminato esercito abissino. L'aviazione è divenuta un'arma indispensabile anche per i mezzi di offesa di cui dispone: siluri, cannoncini, mitragliatrici.”

Malediciamo le sanzioni delle plutocrazie.

“L'Italia non si spaventa e il Duce fa raccogliere carta e ferro. Le donne italiane hanno offerto, dietro l'esempio della nostra Regina, le fedi nuziali.”

24 maggio, anniversario della dichiarazione di guerra all'Austria. Mio padre mastica fiele. Inaugurano il Monumento all'alpino: ci portano in divisa a vedere il principe Umberto, la principessa consorte Maria Josè e il Duca di Pistoia. Sventoliamo fazzoletti tricolori. Nel tema scrivo che Umberto “è un uomo alto e scuro”. La maestra cancella la parola “scuro”, corregge con “bruno” e mi mette “Male” col punto esclamativo. Mi rimprovera: il principe non è un negro dell'Abissinia.

Persino le lezioni di matematica grondano propaganda. *“Problema: sono partiti da Merano 5 volontari per l'Africa orientale, a loro esempio ne sono voluti partire prima altri 6 e poi altri sette. Quanti erano in tutto?”*

Imparo a memoria il “Saluto al Duce”.

“Benedetto dal Sole.

Dalla Terra.

Dal Pane.

Dalle mani materne.

Dal sorriso infantile.

Dalle zappe lucenti.

Dalle navi lontane.

Dio Ti manda all'Italia come manda la luce:

Duce. Prendi il sangue ventenne che brucia le vene.”

Imparo “Giovinezza”, “L’Inno al risparmio”, “I seminatori” di D’Annunzio, “Il Soldato Ignoto”, “L’Inno degli Sciatori”, le poesie di Pascoli, Carducci e Giovanni Bertacchi.

Tema: *Passano le bandiere d’Italia. Dite che cosa esse rappresentano e quali sentimenti suscitano in voi.*

Io, Emilio/Emil Stocker, 8 anni, figlio di un *Kaiserjäger* pluridecorato, scrivo: “Le bandiere d’Italia rappresentano la grandezza e l’amore verso la Patria. I combattenti che si stringono vicino a lei sentono che è meglio morire che fuggire lasciando la bandiera in mezzo ai nemici disprezzanti. Esse portano il simbolo delle vittorie gloriose e delle sconfitte dolorose. Io da soldato morirei piuttosto che lasciare cadere la bandiera in mano del nemico.”

Sì, sono pronto a morire. Datemi solo una bandiera.

La mia testa è un vero casino. Chi sono, io?

Torno a casa e parlo dialetto venostano, incasso la rabbia di mio padre che maledice gli italiani. Mi mette in mano le cartoline e i volantini contro l’annessione, il dolore della nostra *Heimat* sottomessa. L’immagino a colori di un contadino e una contadina in *Tracht*, il costume tradizionale tirolese, circondati dai carabinieri con i fucili. Cacciati dal maso e dalle montagne. Ruggisce: “Questa è la tua patria.”

Mio padre... che non sopporta di dover sentirsi italiano ma che l’italiano ha comunque dovuto impararlo andando a lezione la sera.

M come Mussolini... D come Duce...

Mio padre... che quando mi mandano alla colonia marina “Villa Giovinezza” a Pietra Ligure, deve umiliarsi, piegarsi sotto il peso delle medaglie conquistate contro i russi e gli italiani. Alla “Gentilissima Signorina Maestra” spedisce una fascistissima cartolina del Dux con l’elmetto: per salutarla con servile ossequio e chiederle, in ginocchio, come sta il suo bambino. L’ennesima supplica al nemico.

Una situazione schizofrenica che frulla il cervello, avvelena, ammala.

Il bambino soldato

Educazione venostana

Sono cresciuto con la divisa cucita addosso

Da bambino il modello è mio padre, un venostano duro e fragile come la roccia di certe falesie pronte a crollare anche se non sai quando. Ho una tendenza naturale a provare ogni tipo d'arma, una cosa che lo riempie d'orgoglio. Mio padre ha dei fucili delle guerre napoleoniche. Moschetti da fanteria a canna liscia e pietra focaia, da un colpo alla volta. Un giorno mi porta in montagna, sull'Ivigna, l'Ifinger, sopra Merano.

È il mio primo vero addestramento. Ho 8 anni.

“Vedi Emil, questi fucili non ti facilitano la vita. Sono imprecisi da lontano, la canna liscia non dà la giusta direzione al proiettile, quello va dove vuole. Se vuoi essere sicuro di centrare il bersaglio, devi avvicinarti sotto i cento metri. Più gli arrivi addosso e meno sbagli.”

Mi mette nelle mani un *Charleville* lungo più di me, un metro e mezzo.

“In fanteria dove finirai tu (*perché è certo che Hitler gliela farà vedere a quei bastardi di inglesi e francesi*), il problema non si pone. Il nemico ce l'hai in faccia, giovane e terrorizzato come te. Chi spara per primo, vive. Ricorda Emil: in Galizia i russi scavavano le trincee a pochi metri dalle nostre linee. Quando ce ne rendevamo conto, avevamo già il biglietto per il paradiso in mano, sommersi di granate e proiettili. Impara a tirare con uno di questi ferri arrugginiti del dannato Bonaparte (*che il piccolo caporale bruci all'inferno mentre Hofer si gode la scena*), e sarai in grado di sparare anche con una fionda. Adesso vai verso quel bosco Emil, conta cento passi e fermati.”

Conto fino a cento, mi fermo, mi giro. Lui ha già sistemato dei pezzi di legno colorati su una roccia uno a un metro dall'altro. Due rossi, due gialli, due azzurri, due neri. Viene verso di me.

“Ti faccio vedere.”

Arma e spara. Arma e spara.

Centra il giallo in mezzo e l'azzurro a destra.

“Da cento passi in su, mira alla testa e al ventre.”

Mi prende le mani e le guida. Carica la cartuccia. Un'operazione complessa che mi fa vedere e rivedere. Provare e riprovare.

Mi appoggia il calcio sulla spalla destra. Mi dice cosa devo guardare, dove puntare. Accompagna l'indice destro sul grilletto. La mano sinistra salda a impugnare la canna.

“*Jetzt, Emil!* Ora Emil! Spara Emil spara!”

Il primo colpo della mia vita, il primo dei cento di quel giorno.

A fine giornata centro il bersaglio a 70 metri. Ogni tot colpi mi fa pulire l'anima della canna con la sbarra di uno scovolo in bronzo. Ricontrolliamo il mirino, l'alzo, gli scatti del cane.

“Il fucile non deve ossidare né arrugginire. Se s'inceppa, il nemico ti ammazza.”

Tiro in piedi, in ginocchio, pancia a terra.

La prima lezione non è finita. Estrae dallo zaino una baionetta lunga 40 centimetri, la inasta dall'estremità superiore della canna. Adesso lo schioppo è lungo quasi due metri, il doppio di me. Mi insegna l'arma bianca, a infilzare un uomo senza errori.

Mi mette in posizione di attacco.

“La parte più forte del tuo corpo, la destra, deve reggere il calcio del moschetto per dare il colpo, la parte più debole, la sinistra, tiene in bolla il fucile e ti dà equilibrio.”

“Affonda da sotto in su Emil. Mira al collo, alla faccia, all'inguine, al costato, dove il nemico è poco protetto e gli puoi fare più male. Quando cade a terra, dagli il colpo di grazia. Non guardarlo negli occhi. Non avere pietà. Evita che la lama s'incastri nella carne. Altrimenti dovrai fare leva per estrarla dal corpo. Perderai tempo e qualcun altro ti sarà già sopra.”

Ripassiamo le tecniche. Di attacco e difesa.

La sera mi insegna a leggere le carte topografiche militari con la luce del fuoco e con quella delle stelle. A osservare senza essere visti. Lo aveva imparato in Galizia. Così si era salvato.

Rimaniamo per tre giorni in montagna. Tre giorni bellissimi. Io e lui. Mi insegna a sopravvivere. Il veleno della guerra ha corrosato il suo sangue, prosciugato ogni energia, cancellato ogni sogno e ambizione. Questo è tutto quello che può darmi. Un addestramento militare. Il mestiere delle armi.

Quell'estate che sembrava non finire mai, mi spedisce a tenere vacche e pecore da solo in montagna, sui pascoli della Muta a 1.800 metri. Temporalmente spaventosi. Pioggia, grandine, neve. Il cielo nero spazzato da un vento ostile e minaccioso. Le nubi che si rincorrono gonfie di acqua gelida, boati e lampi viola, gialli, rosa, blu.

Una notte di fulmini e tuoni, una mucca cade in un crepaccio, non smette di lamentarsi, un latrato da bestia ferita che mi gela il sangue. Mi tappo le orecchie con le mani. Poi gli occhi per non vedere. Sento voci lontane che mi chiamano. Il vento mi trascina come una foglia in autunno. Il vento ulula come il più orribile dei fantasmi. Il vento mi parla. È il diavolo che mi bussa sulla spalla.

“Satana è venuto a prenderti, Emil.”

Tremo dal freddo e dal terrore, fradicio di acqua e sudore. Piango. Grido. Nessuno sente. Nessuno può aiutarmi. La vacca là sotto ora tace.

Ammutolito da quella grandinata di saette e rombi di tuono, imparo a controllare i sentimenti, le pulsioni e la paura.

Capisco che sono disperatamente solo.

La mia malattia

Era prima dell'inverno

Mio padre è il vangelo. Mia madre una presenza lontana e distante. Una donna severa e durissima. Capisco molto presto di non essere come gli altri ragazzini. Ho desideri diversi. Provo emozioni che non sono ammesse. Vengo scoperto. Seguono scenate, botte e ricatti. Mia



Emil Stocker bambino con il papà Rudolf in Val Venosta

madre mi spedisce da un parroco della Venosta. Una persona per bene, un uomo buono. Lui mi ascolta in silenzio. Dice che devo pregare, che conosce un santo, un religioso eccezionale che sa come cacciare il diavolo dal corpo e guarire la mia malattia. Mi sento sporco. Forse il diavolo mi ha preso quella notte del temporale in montagna.

“Caccialo via!, *Priester*, ti prego. Voglio che mia madre sia contenta di me.”

Poche settimane dopo, il buon parroco mi carica su un treno e poi su una corriera. Un viaggio lunghissimo, in un posto lontano, su un altro pianeta. San Giovanni Rotondo, in Puglia, in quella Italia che io odio. Un convento. Prego che non vogliano rinchiudermi qui dentro.

Ci fanno attendere in un salone con immagini sacre, candelabri dorati e d'argento. Il parroco scompare alcuni minuti. Torna e mi porta in un'altra stanza ancora più buia.

Il santo è un uomo severo, né giovane né vecchio, che mi appare gigantesco anche se forse non lo è. Ha il volto rugoso ricoperto da una barba incolta spruzzata di nero, argento e bianco. Ha mani piccole chiazzate di viola. Dicono che siano i segni di Dio. Lui parla con Dio. La stanza è immersa nell'oscurità. Il sole filtra debole da tende scure, marroni e nere. Il buon parroco mi presenta.

“È il ragazzo di cui le ho parlato.”

L'uomo mi fissa.

Il buon parroco mi sussurra all'orecchio.

“Ti lascio a Padre Pio, Emil. Lui ti dirà cosa fare.”

Resto da solo con il sant'uomo.

Padre Pio ascolta in silenzio. Quando ho finito, fa un cenno con la mano, dice poche cose.

“C'è un solo modo: devi flagellarti, purificarti, battere il tuo corpo con una fascina di canapa o una catena di ferro fino a quando il sangue non sgorga dalla carne. C'è solo una via per guarirti e rispedire Satana all'inferno: il dolore del sacrificio e della penitenza. Devi chiedere perdono e misericordia al Signore.”

Mi benedice. Fa segno di allontanarmi.

“Vai ora, qui abbiamo finito.”

Esco dalla stanza buia senza capire. Cosa significa? Cosa vuol dire?

Il buon parroco mi chiede come è andata. Ripeto le parole del sant'uomo.

“Devo flagellarmi, fustigare il mio corpo fino a coprirlo di sangue, fare penitenza.”

Glielo dico in tedesco. Mi vengono i brividi come quella notte alla malga.

Il Vietnam dei giovani italiani che hanno combattuto in Indocina con la Legione straniera dal 1946 al 1954. Una generazione in fuga dalla miseria, catapultata all'inferno. Le storie di tre ventenni si sfi orano, senza mai incontrarsi, nel Tonchino e nel mattatoio di Dien Bien Phu. Le regole brutali della Legione, le stragi, le vendette, e lo stress degli attacchi, inchiodano le loro vite in una trappola senza scampo.

Lungo tre racconti autobiografici di imperiosa realtà storica, ma con calibrate parentesi di credibili ricostruzioni dei fatti, l'autore raccoglie tre distinte memorie di un'unica verità di guerra e morte.

Claudio Toscani, Avvenire

*

Soldati di sventura è, semplicemente, il miglior libro scritto in Alto Adige da tempi immemori.

Luca D'Andrea

*

Storie di 'malagente', partita dalle montagne dell'Alto Adige per trovare l'inferno nelle risaie del Mekong: un libro affascinante e ben scritto, che restituisce memoria (e dignità) a chi ha sfi dato il destino nella Legione Straniera, fuggendo dalla miseria del dopoguerra.

Gianni Oliva

*

Un'accurata ricerca giornalistica che ha il grande pregio di aggiungere un mattoncino alla storia dei nostri tempi. Sono testimonianze che sarebbero scomparse insieme ai protagonisti di quelle vicende.

Ce ne fossero di libri così!

Pier Vittorio Buffa

*

"Soldati di sventura" potrebbe benissimo rappresentare un nuovo "Apocalypse Now".

Leonardo Lodato, La Sicilia

Con più di
50 scatti inediti
della guerra.

